



# Voltaire

## *Spirito delle leggi* (dalle *Questioni sull'Enciclopedia*, 1771)<sup>1</sup>

(a cura di Domenico Felice)

Sarebbe stato auspicabile che da tutti i libri sulle leggi scritti da Bodin, Hobbes, Grozio, Pufendorf, Montesquieu, Barbeyrac e Burlamaqui fosse derivata qualche *legge utile*, adottata in tutti i tribunali d'Europa, vuoi sulle successioni, vuoi sui contratti, sulle finanze, sui delitti ecc. Invece, citare Grozio o Pufendorf o lo *Spirito delle leggi* non ha mai prodotto una sentenza dello Châtelet di Parigi o dell'*Old Bailey* di Londra. Ci si appesantisce con Grozio, si passano alcuni momenti piacevoli con Montesquieu; ma se si ha un processo, si corre dal proprio avvocato.

È stato detto che la lettera uccide e lo spirito vivifica<sup>2</sup>; ma nel libro di Montesquieu lo spirito fuorvia e la lettera non insegna nulla.

*Citazioni sbagliate nello Spirito delle leggi, conseguenze sbagliate che l'autore ne ricava e diversi errori che è importante scoprire*

Montesquieu fa dire a Dionigi di Alicarnasso che, secondo Isocrate, «Solone ordinò di scegliere i giudici fra le quattro classi degli Ateniesi»<sup>3</sup>. – Dionigi non dice una sola parola del genere; ecco

---

<sup>1</sup> Sui giudizi – sia positivi sia, soprattutto, negativi – di Voltaire sullo *Spirito delle leggi*, cfr. anche le voci «Amore cosiddetto socratico» (*Dizionario filosofico*), «Clima» (*Questioni sull'Enciclopedia*), «Denaro» (*Questioni sull'Enciclopedia*), «Donna» (*Questioni sull'Enciclopedia*), «Esseni» (*Questioni sull'Enciclopedia*), «Governio» (*Questioni sull'Enciclopedia*), «Guerra» (*Dizionario filosofico*), «Onore» (*Questioni sull'Enciclopedia*), «Incesto» (*Questioni sull'Enciclopedia*), «Interesse» (*Questioni sull'Enciclopedia*), «Leggi (Sulle)» (*Dizionario filosofico*), «Schiavi» (*Questioni sull'Enciclopedia*) e «Stati, Governi. Qual è il migliore» (*Dizionario filosofico*). Vedi inoltre il primo dialogo di *A,B,C* (1768-1769) e, soprattutto, il *Commentario sullo Spirito delle leggi* (1777; tr. it., con testo a fronte, a cura di D. Felice, Pisa, Ets, 2011), dove Voltaire ripropone, senza variazioni significative, pressoché tutti i giudizi da lui espressi in precedenza sul capolavoro montesquieuiano.

<sup>2</sup> Cfr. Paolo di Tarso, *2Cor*, 3, 6.

<sup>3</sup> In realtà, il testo di Dionigi di Alicarnasso cui Montesquieu rinvia in nota non si riferisce alla frase riportata da Voltaire, ma a quella immediatamente successiva, nella quale è scritto che Solone «volle [...] che i magistrati si potessero trarre soltanto dalle prime tre [classi], dove si trovavano i cittadini agiati» (*Lo spirito delle leggi*, II, 2).

come si esprime: «Isocrate, nella sua arringa, riferisce che Solone e Clistene non avevano dato alcun potere agli scellerati, ma solo alle persone perbene»<sup>4</sup>. Che importa del resto che in una declamazione Isocrate abbia detto o no una cosa così poco degna d'essere segnalata? E quale legislatore avrebbe potuto promulgare questa legge, «Gli scellerati avranno il potere»?

«A Genova il Banco di San Giorgio è governato dal popolo, cosa che gli dà una grande influenza»<sup>5</sup>. Questa banca è governata da sei classi di nobili chiamate «magistrature»<sup>6</sup>.

Un Inglese, un newtoniano, non approverebbe chi dice: «Sappiamo che il mare, che sembra voler coprire la terra, viene arrestato dalle erbe e dalle più minute ghiaiette» (II, 4). – Non è affatto questo che sappiamo. Sappiamo che il mare è arrestato dalle leggi della gravitazione, le quali non sono né ghiaiette né erbe, e che la Luna e il Sole agiscono sulle maree nel rapporto di tre a uno.

«Gli Inglesi, per favorire la libertà, hanno abolito tutti i poteri intermedi che formavano la loro monarchia» (II, 4). – Al contrario, essi hanno legittimato le prerogative della Camera Alta e conservato la maggior parte delle antiche giurisdizioni che formano poteri intermedi.

«In uno Stato dispotico, l'istituzione di un visir è una legge fondamentale» (II, 5). – Un critico giudizioso<sup>7</sup> ha osservato che è come se si dicesse che la carica dei prefetti del Palazzo era una legge fondamentale<sup>8</sup>. Costantino fu più che dispotico, eppure non ebbe gran visir.

Luigi XIV fu un po' dispotico, ma non ebbe primo ministro. I papi sono molti dispotici, ma raramente ne hanno. Non ce ne sono in Cina, che l'autore considera un impero dispotico; non ce ne furono presso lo zar Pietro I, e nessuno fu più dispotico di lui. Il turco Amurat II<sup>9</sup> non aveva gran visir. Gengis-Khan non ne ebbe mai.

Che diremo di questa stramba massima, «La venalità della cariche è opportuna negli Stati monarchici, perché fa esercitare come se fosse un mestiere di famiglia quello che per virtù non si vorrebbe intraprendere»? (V, 19). – È proprio Montesquieu ad aver scritto queste righe vergognose? Come? Perché le follie di Francesco I avevano dissestato le sue finanze, doveva vendere a giovani ignoranti il diritto di decidere dei beni, dell'onore e della vita delle persone? Come? Questo obbrobrio risulta opportuno nella monarchia e il ruolo di magistrato diventa un mestiere di famiglia? Se questa infamia fosse così utile, sarebbe stata almeno adottata da qualche altra monarchia oltre alla Francia. Invece, non c'è un solo Stato sulla Terra che abbia osato coprirsi di un tale obbrobrio. Questo mostro è nato dalla prodigalità di un re divenuto indigente<sup>10</sup> e dalla vanità di alcuni borghesi i cui padri erano danarosi. Si è sempre attaccato questo infame abuso con grida impotenti, perché si è dovuto rimborsare le cariche che si erano vendute. «Sarebbe stato mille volte meglio, dice un grande giureconsulto<sup>11</sup>, vendere il tesoro di tutti i conventi e l'argenteria di tutte le chiese piuttosto che vendere la giustizia». Quando Francesco I si appropriò della griglia d'argento di san Martino, non fece torto a nessuno<sup>12</sup>; san Martino non se ne lamentò; fa benissimo a meno

<sup>4</sup> Più precisamente Dionigi di Alicarnasso afferma che, secondo Isocrate, Solone e Clistene «non avevano dato il potere ad alcuno dei malvagi, ma avevano conferito la magistratura a persone perbene (*potestatem flagitioso nemini dedisse, sed spectatissimis viris magistratus mandasse*)» (*De antiquis oratoribus, De Isocrate elogium*, § 8).

<sup>5</sup> Montesquieu scrive esattamente: «Così a Genova il Banco di San Giorgio, amministrato in gran parte dai principali personaggi del popolo, gli dà una certa influenza (*une certaine influence*) sul governo» (*Lo spirito delle leggi*, II, 3).

<sup>6</sup> L'affermazione è ripresa alla lettera da C. Dupin, *Observations sur un livre intitulé L'Esprit des loix, divisées en trois parties* [d'ora in poi: *Observations*], Paris, 1757-1758, parte I, p. 39. Da quest'opera Voltaire ricava molte delle sue critiche a Montesquieu, come sottolinea peraltro lui stesso sia qui (cfr. *infra*, nel testo) sia, soprattutto, nel *Commentario sullo Spirito delle leggi*. In ciò che segue, ci limiteremo a segnalare solo alcune delle critiche più significative, rinviando per un raffronto esauriente tra Voltaire e Dupin alla già citata edizione italiana del *Commentario*.

<sup>7</sup> Claude Dupin.

<sup>8</sup> C. Dupin, *Observations*, I, p. 84.

<sup>9</sup> Murad II (1404-1451).

<sup>10</sup> Allusione a Enrico IV di Borbone (1553-1610), che il 12 dicembre 1604 istituì la cosiddetta *pauvette*, legge che prevedeva che chi era a capo di un ufficio governativo o di una carica pubblica poteva assicurarsi il diritto di trasferirla a chi voleva, pagando annualmente alla Corona un sessantesimo della somma che aveva pagato quando l'aveva acquistata.

<sup>11</sup> In realtà, l'affermazione è di Voltaire.

<sup>12</sup> Allusione alla confisca da parte Francesco I, nel 1523, della griglia d'argento che circondava la tomba di san Martino nella basilica di Tours per farla fondere e ricavarne moneta allo scopo di finanziare la sua spedizione in Italia.

della sua griglia: ma vendere la carica di giudice e far giurare a questo giudice che non l'ha affatto comprata, è una meschinità sacrilega.

Compiangiamo Montesquieu per aver disonorato la sua opera con simili paradossi; ma perdoniamolo. Suo zio aveva comprato una carica di presidente in provincia e gliel'ha lasciata<sup>13</sup>. L'uomo traspare dappertutto. Nessuno di noi è esente da debolezze.

«Augusto<sup>14</sup>, quando ristabilì le feste Lupercali, non volle che i giovani vi corressero nudi» (XXIV, 15). E cita Svetonio. Ma ecco il testo di Svetonio: *Lupercalibus vetuit currere imberbes*<sup>15</sup>: proibì che si corresse nei Lupercali prima della pubertà. È precisamente il contrario di quello che afferma Montesquieu<sup>16</sup>.

«Quanto alle virtù, Aristotele non crede che ne esista qualcuna di propria agli schiavi» (IV, 3). – Aristotele dice precisamente: «Occorre che abbiano le virtù necessarie al loro stato, la temperanza e la vigilanza» (*Lo Stato [Politica]*, I, 13 [1259 b 24-25]).

«Trovo in Strabone che, quando a Sparta una sorella sposava il proprio fratello, riceveva in dote la metà dei beni del fratello» (V, 5). – Strabone ([*Geografia*,] libro X [cap. 4]) dice questo dei Cretesi, non già degli Spartani.

Montesquieu fa dire a Senofonte che «ad Atene un ricco cittadino sarebbe disperato se si credesse che egli dipenda dal magistrato» (V, 7). – Senofonte in quel passo non parla affatto di Atene. Ecco le sue parole: «Nelle altre città, i potenti non vogliono che li si creda intimoriti dai magistrati»<sup>17</sup>.

«Le leggi veneziane vietano ai nobili il commercio» (V, 8). – «Gli antichi fondatori della nostra repubblica e i nostri legislatori ebbero gran cura di addestrarci nei viaggi e nel commercio marittimo. La nobiltà delle origini aveva l'abitudine di navigare sia per commerciare sia per istruirsi»<sup>18</sup>. Sagredo dice la stessa cosa<sup>19</sup>. I costumi, e non le leggi, fanno sì che oggi i nobili in Inghilterra e a Venezia non si dedichino quasi mai al commercio.

«Osservate quanto il governo moscovita si adopera per cercare di uscire dal dispotismo ecc.» (V, 14). – Lo fa forse abolendo il patriarcato e l'intera milizia degli sterlizzi, ponendosi come il padrone assoluto delle truppe, dell'erario e della Chiesa, i cui preti vengono stipendiati solo col tesoro imperiale; e, infine, facendo leggi che rendono questo potere tanto sacro quanto incisivo? È triste che in tante citazioni e in tanti assiomi il vero sia quasi sempre il contrario di ciò che l'autore dice. Alcuni lettori istruiti se ne sono accorti: gli altri si sono lasciati abbagliare, e vedremo perché.

«Il lusso di chi non possiederà che il necessario sarà uguale a zero. Chi possiederà il doppio avrà un lusso uguale a uno. Chi possiederà il doppio dei beni di quest'ultimo avrà un lusso uguale a tre ecc.» (VII, 1). – Costui avrà tre volte di più del necessario dell'altro, ma non ne consegue che egli abbia tre di più di lusso: perché può avere tre di più di avarizia; può mettere questo tre di più nel commercio; può usarlo per maritare le figlie. Non si devono sacrificare tali proposizioni all'aritmetica<sup>20</sup>: è una miserabile ciarlataneria.

«A Venezia, le leggi costringono i nobili alla parsimonia. Sono talmente abituati al risparmio che solo le cortigiane possono indurli a cavar fuori il denaro» (VII, 3). – Come? Lo spirito delle leggi a Venezia sarebbe quello di spendere solo in prostitute? Una volta diventata ricca, Atene ebbe molte cortigiane. Lo stesso accadde a Venezia e a Roma, nei secoli XIV, XV e XVI. Oggi esse godono di meno credito, perché c'è meno denaro. È questo lo spirito delle leggi?

---

<sup>13</sup> Jean-Baptiste de Secondat (1635-1716). Montesquieu ereditò dallo zio la carica di *président à mortier* del Parlamento di Bordeaux.

<sup>14</sup> Questo e diversi altri capoversi che seguono sono riprodotti pressoché alla lettera nel § XXVII del *Commentario*, cit.

<sup>15</sup> «Vietò ai giovani imberbi di correre ai Lupercali» (Svetonio, *La vita dei Cesari, Augusto*, 31).

<sup>16</sup> Questo capoverso è stato aggiunto nelle edizioni delle *Questions sur l'Encyclopédie* successive alla prima del 1771. La critica che vi è contenuta, come pure quelle formulate da Voltaire nei quattro capoversi successivi, sono riprese tutte da C. Dupin, *Observations*, I, pp. 173-174, 221-222, 231-234.

<sup>17</sup> Senofonte, *La costituzione di Sparta*, VIII.

<sup>18</sup> Si veda la *Storia di Venezia [Historia Venetiana]*, 1605, lib. IV], del nobile Paolo Paruta. (*Nota di Voltaire*) Cfr. C. Dupin, *Observations*, I, pp. 233-234.

<sup>19</sup> Cfr. A. Sagredo, *Storia civile e politica di Venezia*, Venezia, 1677, p. 322. Cfr. C. Dupin, *Observations*, I, p. 234.

<sup>20</sup> Cfr. C. Dupin, *Observations*, I, p. 283.

«I Suioni, nazione germanica, rendono onore alle ricchezze, il che fa sì che vivano sotto il governo di uno solo. Ciò dimostra in modo chiaro che il lusso è particolarmente proprio delle monarchie, e che in esse non v'è bisogno di leggi suntuarie» (VII, 4). – I Suioni, secondo Tacito, vivevano in un'isola dell'Oceano al di là della Germania: *Suionum hinc civitates ipso in Oceano*. Guerrieri valorosi e ben armati, hanno ancora flotte. *Praeter viros armaque classibus valent*. I ricchi sono tenuti in considerazione: *Est [apud illos] et opibus honos*. Non hanno che un solo capo: *eoque unus imperitat*<sup>21</sup>.

Ma questi Barbari che Tacito neppure conosceva e che, nel loro piccolo paese, avevano un solo capo e preferivano un possessore di cinquanta vacche a chi ne aveva solo dodici, hanno il benché minimo rapporto con le nostre monarchie e le nostre leggi suntuarie?

«I Sanniti avevano una *bella* consuetudine, la quale doveva produrre effetti ammirevoli. Il giovane dichiarato il migliore di tutti prendeva in sposa la fanciulla che desiderava. Chi, dopo di lui, riceveva il maggior numero di voti, sceglieva a sua volta e così di séguito» (VII, 16). – L'autore ha scambiato i Suniti, popolo della Scizia, con i Sanniti, vicini di Roma<sup>22</sup>. Cita un frammento di Nicola di Damasco, tratto da Stobeo; ma Nicola di Damasco<sup>23</sup> è una fonte sicura? Per giunta, questa bella consuetudine sarebbe molto pregiudizievole in qualsiasi Stato civilizzato: infatti, se il ragazzo dichiarato il migliore avesse ingannato i giudici, se la fanciulla non lo volesse, se lui non possedesse beni e fosse mal visto dai genitori di lei, quanti inconvenienti e quante conseguenze funeste!

«Se si vuol leggere l'ammirevole opera di Tacito sui costumi dei Germani, si vedrà che è da loro che gli Inglesi hanno tratto l'idea del proprio governo politico. Questo bel sistema è stato trovato nei boschi» (XI, 6). – La Camera dei Pari e quella dei Comuni, nonché la Corte di Giustizia, trovate nei boschi! Chi l'avrebbe mai immaginato? Senza dubbio gli Inglesi devono le loro squadre navali e il loro commercio ai costumi dei Germani, e i sermoni di Tillotson alle pie streghe teutoniche che sacrificavano i prigionieri e giudicavano dei successi della guerra dal modo in cui colava il loro sangue! Bisogna credere pure che essi debbano le loro belle manifatture alle lodevoli consuetudini dei Germani, i quali preferivano vivere di rapina anziché lavorare, come dice Tacito!

«Aristotele colloca nel novero delle monarchie l'Impero persiano e il regno di Sparta. Ma chi non s'accorge che il primo era uno Stato dispotico e l'altro una repubblica?» (XI, 9). – Chi non s'accorge, al contrario, che Sparta ebbe un solo re in quattrocento anni, poi due fino all'estinzione della stirpe degli Eraclidi, vale a dire per un periodo di circa mille anni<sup>24</sup>? Sappiamo bene che nessun re è dispotico di diritto, nemmeno in Persia, ma che ogni principe subdolo, temerario e che possieda denaro può diventare dispotico in poco tempo, in Persia come a Sparta: ecco perché Aristotele distingue qualsiasi Stato che ha capi a vita o ereditari dalle repubbliche<sup>25</sup>.

«Un'antica usanza dei Romani proibiva di mettere a morte le fanciulle ancora vergini» (XII, 14). – Si sbaglia. *More tradito nefas virgines strangulare*: è vietato strangolare le fanciulle, siano esse vergini o meno<sup>26</sup>.

«Tiberio trovò l'espedito di farle violentare dal boia» (*ibid.*). – Tiberio non ordinò al boia di violentare la figlia di Seiano. E se è vero che il boia di Roma ha commesso questa infamia nella prigione, non è affatto provato che l'abbia compiuta su un ordine scritto di Tiberio. Che bisogno aveva quest'ultimo di perpetrare un simile orrore?

<sup>21</sup> Tacito, *Germania*, 44, 2-3 («A partire di là, proprio nell'Oceano, le tribù dei Suioni sono forti di uomini e di armi e anche di flotte. Hanno in pregio anche la ricchezza: per questo uno solo li ha in suo potere»).

<sup>22</sup> In realtà, il testo di Stobeo (*Florilegium*, XLIV, 41) ha Sanniti e non Suniti, come opinava Voltaire sulla base di C. Dupin, *Observations*, t. I, p. 354.

<sup>23</sup> Montesquieu cita un frammento di Stobeo riportato da Nicola Damasceno nel suo *Morum mirabilium collectio*.

<sup>24</sup> Nel 1771 Voltaire così scriveva: «Mille anni. L'autore si sbaglia solo di dieci secoli. ¶ *La sterilità del terreno dell'Attica stabilì colà il governo popolare, mentre la fertilità del terreno di Sparta, il governo aristocratico*. Dove ha attinto questa chimera? Importiamo ancora oggi dalla schiavizzata Atene cotone, seta, riso, grano, olio e pelli; e dal territorio di Sparta, nulla. ¶ Una vecchia usanza ecc.». Il passaggio sul territorio di Atene e di Sparta è ripreso più avanti nel testo.

<sup>25</sup> Analoghe osservazioni sono già in C. Dupin, *Observations*, II, pp. 37-38.

<sup>26</sup> Questa critica, come anche quella, ad essa collegata, del capoverso successivo, è più diffusamente argomentata nel *Commentario*, cit., § XLV. La citazione è tratta da Svetonio, *Vita dei Cesari*, Tiberio, 61.

«In Svizzera non si pagano imposte, ma di ciò si conosce la ragione particolare... In quelle sterili montagne, i viveri sono così cari e il paese così popolato che uno Svizzero paga alla natura quattro volte più di quanto un Turco non paghi al sultano» (XIII, 12). – Tutto ciò è errato. Non ci sono imposte in Svizzera, ma ciascun cittadino paga le decime, i censi e il laudemio che si versavano ai duchi di Zurigo e ai monaci. Le montagne, esclusi i ghiacciai, hanno fertili pascoli; costituiscono la ricchezza del paese. Le carni macellate costano all'incirca la metà che a Parigi. Non si capisce che cosa l'autore voglia dire quando afferma che uno Svizzero paga quattro volte di più alla natura di quanto un Turco non paghi al sultano. Può bere quattro volte più di un Turco, perché ha il vino della Côte e l'eccellente vino di Vaux.

«I popoli dei paesi caldi sono timorosi come i vecchi; quelli di paesi freddi sono coraggiosi come i giovani» (XIV, 2). – Bisogna davvero evitare di lasciarsi sfuggire proposizioni generali come questa. Giammai è stato possibile mandare in guerra un Lappone o un Samoiedo; mentre gli Arabi hanno conquistato in ottant'anni più territori di quanti ne avesse l'Impero romano. Gli Spagnoli, con poche truppe, hanno sconfitto, nella battaglia di Mühlberg<sup>27</sup>, i soldati del nord della Germania. Questo assioma dell'autore è sbagliato al pari di tutti quelli sul clima<sup>28</sup>.

«López de Gómara dice che gli Spagnoli trovarono presso Santa Marta dei panieri dove gli abitanti avevano riposto delle derrate, come granchi, lumache e cavallette. I vincitori ne accusarono come di un delitto i vinti. L'autore confessa che proprio su questo si fondò il diritto che rendeva gli Americani schiavi degli Spagnoli, oltre che sul fatto che fumavano tabacco e non si radevano la barba alla spagnola» (XV, 3). – In López de Gómara non c'è nulla che suggerisca la benché minima idea di questa assurdità<sup>29</sup>. È oltremodo insensato introdurre in un'opera seria storielle del genere, che non sarebbero sopportabili neppure nelle *Lettere persiane*.

«È su una certa idea della religione che gli Spagnoli basarono il diritto di rendere schiavi tanti popoli; perché quei briganti, che volevano assolutamente essere briganti e cristiani, erano molto devoti» (XV, 4). – Non è dunque sul fatto che gli Americani non si facessero la barba alla spagnola e che fumassero tabacco; non è dunque perché avevano dei panieri di lumache e di cavallette.

Queste continue contraddizioni costano troppo poco all'autore.

«Luigi XIII si tormentò moltissimo per la legge che rendeva schiavi i negri delle sue colonie; ma quando lo si convinse che era la via più sicura per convertirli, diede il suo assenso» (*ibid.*). – Da dove ha preso questo aneddoto la fantasia dell'autore? La prima concessione per la tratta dei negri è dell'11 novembre 1673. Luigi XIII era morto nel 1643<sup>30</sup>. Ciò somiglia al rifiuto di Francesco I di ascoltare Cristoforo Colombo, che aveva scoperto le isole Antille prima che Francesco I nascesse<sup>31</sup>.

«Perry dice che i Moscoviti vendono se stessi con grande facilità. Ben ne capisco la ragione: è che la loro libertà non vale nulla» (XV, 6). – Abbiamo già osservato, nella voce «Schiavitù», che Perry non dice una sola parola di tutto ciò che l'autore dello *Spirito delle leggi* gli fa asserire.

«Ad Achim tutti cercano di vendersi» (*ibid.*). – Anche su questo abbiamo già osservato che non c'è niente di più falso. Tutti questi esempi presi a caso dai popoli di Achim<sup>32</sup>, di Bantam<sup>33</sup>, di Ceylon<sup>34</sup>, del Borneo, delle isole Molucche e delle Filippine, tutti copiati da viaggiatori molto male informati, e tutti smentiti, senza eccettuarne neppure uno, non dovevano sicuramente entrare in un libro dove si promette di delucidarci le leggi europee.

«Negli Stati maomettani, si è non soltanto padroni della vita e dei beni delle donne schiave, ma altresì di ciò che suole chiamarsi la loro virtù o il loro onore» (XV, 12). – Da dove ha preso questa

---

<sup>27</sup> 24 aprile 1547.

<sup>28</sup> Cfr. la voce «Clima».

<sup>29</sup> Un'analoga critica è già in C. Dupin, *Observations*, II, pp. 363-364.

<sup>30</sup> Considerazioni di questo genere sono già in C. Dupin, *Observations*, II, pp. 369-370.

<sup>31</sup> Voltaire allude alla seguente affermazione erronea dello *Spirito delle leggi* (XXI, 22): «Ho sentito deplorare molto spesso la cecità della decisione di Francesco I, il quale respinse Cristoforo Colombo che gli proponeva la ricerca di una nuova rotta per le Indie». L'abbaglio è già rilevato nella voce «Argento».

<sup>32</sup> Nell'isola di Sumatra.

<sup>33</sup> Nell'isola di Giava.

<sup>34</sup> Lo Sri Lanka.

stramba asserzione, che è solo un'enorme menzogna? La sura o capitolo XXIV del *Corano*, intitolato *La luce*, dice espressamente: «Trattate bene i vostri schiavi e, se riscontrate in loro qualche merito, dividete con essi le ricchezze che Dio vi ha dato. Non costringete le vostre donne schiave a prostituirsi a voi ecc.» [versetto 33].

A Costantinopoli, si punisce con la morte il padrone che ha ucciso il suo schiavo, a meno che non sia provato che lo schiavo abbia alzato le mani su di lui. Una donna schiava che dimostra che il suo padrone l'ha violentata è dichiarata libera ed è risarcita.

«A Patane<sup>35</sup>, la lascivia delle donne è tale che gli uomini sono costretti a ricorrere a certi accessori per mettersi in salvo dalla loro intraprendenza» (XVI, 10). – Si può riferire seriamente questa impertinente stravaganza? Qual è l'uomo che non potrebbe difendersi dagli assalti di una donna dissoluta senz'armarsi di un chiavistello? Che pena! E tenete presente che il viaggiatore di nome Sprinkel, il solo ad aver fatto questo assurdo racconto, dice con parole sue «che i mariti a Patane sono estremamente gelosi delle loro donne e che non permettono ai loro migliori amici di vedere né loro né le figlie»<sup>36</sup>.

Però, che spirito delle leggi quello che porta dei giovanotti a chiudersi le brache con dei catenacci per paura che le donne vengano a frugarci dentro lungo la strada!

«I Cartaginesi, a quanto dice Diodoro, trovarono tali quantità d'oro e d'argento nei Pirenei che adoperarono questi metalli per le àncore delle loro navi» (XXI, 11). – L'autore cita il sesto libro di Diodoro, ma questo sesto libro non esiste. Diodoro, nel quinto, parla dei Fenici, non già dei Cartaginesi<sup>37</sup>.

«Non si è mai rilevato che i Romani provassero invidia per chi esercitava il commercio. Fu come nazione rivale, e non come nazione commerciante, che essi attaccarono Cartagine» (XXI, 14). – Al contrario, fu come nazione commerciante e guerriera, come dimostra il dotto Huet nel suo *Trattato sul commercio degli antichi*<sup>38</sup>. Egli documenta che ben anteriormente alla prima guerra punica i Romani si erano dedicati al commercio.

«Si può vedere, dal trattato che pose termine alla prima guerra punica, che Cartagine si preoccupò soprattutto di conservare il dominio del mare, e Roma di mantenere quello della terraferma» (XXI, 11). – Questo trattato è dell'anno 510 di Roma. Vi si dice che i Cartaginesi non potranno navigare verso alcuna isola vicina all'Italia, e che evacueranno la Sicilia. In tal modo i Romani ottennero il dominio del mare, per il quale avevano combattuto. E Montesquieu ha detto esattamente il contrario di una verità storica tra le più accertate.

«Annone, durante le negoziazioni con i Romani, dichiarò che i Cartaginesi non avrebbero tollerato neppure che i Romani si lavassero le mani nel mare della Sicilia» (*ibid.*). L'autore cade qui in un anacronismo di ventidue anni. La negoziazione di Annone è dell'anno 488 di Roma, mentre il trattato di pace in questione è del 510<sup>39</sup>.

«Non fu concesso ai Romani di navigare oltre il bel promontorio<sup>40</sup>. Fu loro proibito di commerciare in Sicilia, in Sardegna e in Africa, fatta eccezione per Cartagine» (*ibid.*). – L'autore cade qui in un anacronismo di duecentosessantacinque anni. È da Polibio [*Storie*, III, 23] che egli trae notizia sul contenuto del trattato concluso nell'anno di Roma 245, sotto il consolato di Giunio Bruto, immediatamente dopo la cacciata dei re; neanche le condizioni sono riportate fedelmente. *Carthaginem vero, et in caetera Africae loca quae cis pulchrum promontorium erant; item in*

---

<sup>35</sup> Nella penisola di Malacca.

<sup>36</sup> Victor Sprinkel, funzionario della Compagnia Olandese delle Indie. Il racconto è tratto dal *Recueil des voyages qui ont servi à l'établissement de la Compagnie des Indes Orientales*, 10 tt., Amsterdam, 1710, t. III, p. 256. Sia la critica sia il riferimento a Sprinkel sono già in C. Dupin, *Observations*, II, pp. 471-473.

<sup>37</sup> Stessi rilievi critici in C. Dupin, *Observations*, III, pp. 147-148.

<sup>38</sup> Allusione all'opera di Huet dal titolo *Histoire du commerce et de la navigation des anciens* (1716), elogiata, per le stesse ragioni di Voltaire, anche da C. Dupin, *Observations*, III, p. 152.

<sup>39</sup> Si vedano le *Opere di Polibio* [Polibio, *Storie*], III, 23. (*Nota di Voltaire*) Sia la critica sia il rinvio, con relativa citazione (cfr. *infra*, nel testo), a Polibio sono ripresi da C. Dupin, *Observations*, III, pp. 154-158.

<sup>40</sup> È tuttora problematica l'identificazione precisa del «Promontorio Bello», come scrive Polibio, *Storie*, III, 23. La tesi più accreditata è che si tratti della penisola di Capo Bon.

*Sardiniam atque Siciliam, ubi Carthaginenses imperabant, navigare mercimonii causa licebat.* «Fu concesso ai Romani di navigare per il loro commercio a Cartagine, su tutte le coste dell’Africa al di sotto del promontorio, come sulle coste della Sardegna e della Sicilia controllate dai Cartaginesi».

Questa sola espressione, *mercimonii causa*, «per il loro commercio», dimostra che i Romani erano assorbiti dagli interessi commerciali fin dalla nascita della loro Repubblica.

*N.B.* Tutto ciò che l’autore dice sul commercio antico e moderno è totalmente sbagliato.

Tralascio un numero enorme di errori capitali su questa materia, nonostante il loro rilievo, dal momento che uno dei commercianti più famosi d’Europa si occupa di evidenziarli in un libro che sarà molto utile<sup>41</sup>.

«La sterilità del terreno dell’Attica stabilì colà il governo popolare, mentre la fertilità del terreno di Sparta, il governo aristocratico» (XVIII, 1). – Dove ha attinto questa chimera? Importiamo ancora oggi dalla schiavizzata Atene cotone, seta, riso, grano, olio e pelli; e dal territorio di Sparta, nulla. Atene era venti volte più ricca di Sparta. Per quanto riguarda la fecondità del suolo, bisogna esserci stati per apprezzarla. Mai però si è attribuita la forma di un governo alla maggiore o minore fertilità di un terreno. Venezia possedeva pochissimo grano quando i nobili governavano. Genova non ha certo un suolo fertile, eppure è un’aristocrazia. Ginevra s’avvicina più allo Stato popolare, ma di suo non ha di che sfamarsi per quindici giorni. La Svezia, povera, è rimasta a lungo sotto il giogo della monarchia, mentre la Polonia, fertile, fu un’aristocrazia. Non capisco come si possa pretendere di stabilire, su queste basi, regole che vengono di continuo smentite dall’esperienza. Quasi tutto il libro, bisogna ammetterlo, è fondato su supposizioni che la minima attenzione distrugge.

«Il feudalesimo è un fenomeno verificatosi una volta nel mondo, e che forse non si ripeterà mai più ecc.» (XXX, 1). – Invece, troviamo il feudalesimo e i benefici militari istituiti sotto Alessandro Severo, sotto i re longobardi, sotto Carlo Magno, nell’Impero ottomano, in Persia, nel Mogol e nel Pegu<sup>42</sup>; e, da ultimo, Caterina II, imperatrice di Russia, ha concesso in feudo per qualche tempo la Moldavia, che le sue armi avevano conquistata. Infine, non si deve affermare che il governo feudale non tornerà più, quando la dieta di Ratisbona si riunisce ancora.

«Presso i Germani, vi erano vassalli e non feudi... I feudi erano cavalli da guerra, armi e pasti» (XXX, 3). – Che idea! Non ci sono vassalli senza terra<sup>43</sup>. Un ufficiale a cui il suo generale ha offerto la cena non per questo diventa suo vassallo.

«Al tempo di re Carlo IX, v’erano in Francia venti milioni di abitanti» (XXIII, 24). – Montesquieu cita Pufendorf come garante di questa asserzione: Pufendorf arrivò fino a ventinove milioni, e aveva copiato questa esagerazione da uno dei nostri autori, che si sbagliava di circa quattordici o quindici milioni. La Francia non annoverava allora tra le sue province la Lorena, l’Alsazia, la Franca Contea, metà delle Fiandre, l’Artois, il Cambrésis, il Rossiglione e il Béarn; e oggi giorno che possiede tutti questi territori, essa non ha neppure venti milioni di abitanti, secondo il censimento dei fuochi fatto in modo preciso nel 1751<sup>44</sup>. In ogni caso, non è mai stata così popolosa, e ciò è provato dalla quantità di terreni messi a coltura dopo Carlo IX.

«In Europa, gli imperi non hanno mai potuto sussistere a lungo» (XVII, 6). – Eppure, l’Impero romano vi si è mantenuto in vita per cinquecento anni e l’Impero turco vi domina dal 1453.

«La causa della durata dei grandi imperi in Asia è che ci sono solo grandi pianure» (*ibid.*)<sup>45</sup>. – Si è scordato delle montagne che attraversano l’Anatolia e la Siria, del Caucaso, del Tauro, dell’Ararat, dell’Imaios e del Saron le cui diramazioni ricoprono l’Asia<sup>46</sup>.

«In Spagna, si sono proibite le stoffe con ornamenti d’oro e d’argento. Un simile decreto sarebbe simile a quello che potrebbero fare gli Stati olandesi, se proibissero il consumo della cannella»

<sup>41</sup> Allusione a C. Dupin, che esercitò la professione di fermiere generale, e alle sue *Observations*, III, in particolare i capp. XXVI-XXVII, pp. 1-236.

<sup>42</sup> Pressoché con le stesse parole la critica è già in C. Dupin, *Observations*, III, pp. 262-263.

<sup>43</sup> Un’affermazione del genere è già in C. Dupin, *Observations*, III, pp. 272-273.

<sup>44</sup> Analoghi rilievi critici si trovano nel primo dialogo di *A, B, C*.

<sup>45</sup> Montesquieu scrive esattamente: «Il fatto è che l’Asia che noi conosciamo ha pianure più ampie (*a de plus grandes plaines*)».

<sup>46</sup> La stessa critica è formulata già da C. Dupin, *Observations*, II, pp. 497-499.

(XXI, 22). – Non si può fare un paragone più sbagliato, né dire una cosa meno politica. Gli Spagnoli non hanno manifatture; sarebbero obbligati ad acquistare stoffe dall'estero. Gli Olandesi, al contrario, sono i soli possessori della cannella. Ciò che è ragionevole in Spagna sarebbe assurdo in Olanda.

Non mi addentrerò nella discussione sull'antico governo dei Franchi, vincitori dei Galli; in questo caos di costumi tutti bizzarri, tutti contraddittori; nell'esame di questa barbarie, di quest'anarchia che è durata così a lungo e sulla quale vi sono opinioni altrettanto diverse di quelle che noi abbiamo in teologia. Si è perso troppo tempo a scendere in questi abissi di rovine; e l'autore dello *Spirito delle leggi* ha finito con lo smarrirsi come gli altri.

<sup>47</sup>Vengo invece alla grande disputa tra l'abate Dubos, degno segretario dell'Accademia francese, e il presidente Montesquieu, degno membro di questa Accademia. L'accademico si burla molto del segretario e lo considera un visionario ignorante. A me pare, al contrario, che l'abate Dubos sia assai dotto e assai prudente; soprattutto mi sembra che Montesquieu gli faccia dire cose che non ha mai detto, e questo secondo la sua abitudine di citare a caso e di citare male.

Ecco l'accusa scagliata da Montesquieu contro Dubos:

«L'abate Dubos nega assolutamente che i Franchi siano entrati nelle Gallie come conquistatori. A suo avviso, i nostri re, chiamati dalle popolazioni, non hanno fatto altro che sostituirsi agli imperatori romani, succedendo nei loro diritti» (XXX, 24).

Un uomo più colto di me ha osservato, prima del sottoscritto, che giammai Dubos ha sostenuto che i Franchi fossero partiti dai luoghi più reconditi del loro paese per venire a prendere possesso dell'impero dei Galli con il consenso delle popolazioni, come se si andasse a raccogliere un'eredità<sup>48</sup>. Dubos dice esattamente il contrario: prova che Clodoveo impiegò le armi, le negoziazioni, i trattati e anche le concessioni degli imperatori romani, residenti a Costantinopoli, per impadronirsi di un paese abbandonato a se stesso. Non lo sottrasse affatto agli imperatori romani, ma ai Barbari, che sotto Odoacre avevano distrutto l'Impero.

Dubos afferma che, in alcune zone delle Gallie vicino alla Borgogna, si desiderava il dominio dei Franchi; ma è precisamente ciò che è asserito da Gregorio di Tours: «Quum jam terror Francorum resonaret in his partibus, et omnes eos amore desiderabili cuperent regnare, sanctus Aprunculus, Lingonicae civitatis episcopus, apud Burgundiones coepit baberi suspectus; quumque odium de die in diem cresceret, jussum est ut clam gladio feriretur»<sup>49</sup>.

Montesquieu rimprovera a Dubos di non saper dimostrare l'esistenza della Repubblica armoricana<sup>50</sup>: invece, Dubos l'ha provato incontestabilmente sulla base di parecchi documenti, e soprattutto rimandando a queste testuali parole dello storico Zosimo, [*Storia nuova*,] libro VI [, cap. 5]: «Totus tractus Armoricus, caeteraque Gallorum provinciae Britannos imitatae, consimili se modo liberarunt, ejectis magistratibus Romanis, et sua quadam republica pro arbitrio constituta»<sup>51</sup>.

Montesquieu considera un grave errore di Dubos l'aver affermato che Clodoveo succedette a Childerico, suo padre, nella carica di generale dell'esercito romano in Gallia; ma Dubos non ha mai affermato questo. Ecco le sue parole: «Clodoveo pervenne alla corona dei Franchi all'età di sedici anni, e questa età non gli impedì di essere rivestito poco tempo dopo delle dignità militari

---

<sup>47</sup> Gli undici capoversi che seguono, assenti nell'edizione del 1771 delle *Questioni sull'Enciclopedia*, furono aggiunti nell'edizione in-4° delle stesse nel 1774. (B.)

<sup>48</sup> Il riferimento è a C. Dupin, *Observations*, III, pp. 483 ss.

<sup>49</sup> «A quel tempo, dato che il terrore dei Franchi echeggiava già dalle loro parti, e tutti desideravano con ardore che essi vi portassero il loro dominio, sant'Apruncolo, vescovo della città di Langres, cominciò a divenire sospetto ai Burgundi. Poiché l'odio contro di lui cresceva di giorno in giorno, si diede ordine di eliminarlo in segreto con la spada» (Gregorio di Tours, *Historia Francorum*, II, 23). La citazione è tratta da C. Dupin, *Observations*, III, p. 484, nota (a).

<sup>50</sup> L'Armorica o Aremorica è il nome che nell'antichità era dato all'odierna Bretagna.

<sup>51</sup> «In modo simile, l'intera Armorica e le altre province della Gallia si liberarono: espulsi i funzionari romani, istituirono una propria repubblica secondo i propri intendimenti». Anche questa citazione è ripresa da C. Dupin, *Observations*, III, p. 487.

dell'Impero romano che Childerico aveva esercitato, e che erano, a quanto pare, cariche all'interno dell'esercito». Dubos si limita qui a una congettura che si scopre poi poggiata su prove evidenti<sup>52</sup>.

Infatti, gli imperatori erano abituati da lungo tempo alla triste necessità di opporre Barbari ad altri Barbari, nel tentativo di farli sterminare tra loro. Clodoveo stesso ricoprì alla fine la carica di console: egli rispettò sempre l'Impero romano, pur essendosi impadronito di una delle sue province. Non fece battere moneta con il proprio nome; tutte le monete che possediamo di Clodoveo sono in realtà di Clodoveo II; e i nuovi re franchi non si attribuirono questo segno di autonomizzazione del loro potere se non dopo che Giustiniano, per legarli a sé e impiegarli contro gli Ostrogoti d'Italia, ebbe loro fatto cessione, nella debita forma, delle Gallie.

Montesquieu condanna duramente l'abate Dubos in merito alla famosa lettera di Remigio, vescovo di Reims, che andò sempre d'accordo con Clodoveo e che in séguito lo battezzò. Ecco questa importante lettera:

«Sappiamo per fama che vi siete occupato della gestione degli affari militari, e non sono sorpreso di vedervi diventato ciò che i vostri padri sono stati. Si tratta ora di corrispondere ai disegni della Provvidenza, che ricompensa la vostra moderazione, elevandovi a una carica così eminente. È la fine che corona l'opera. Prendete dunque come vostri consiglieri persone la cui scelta faccia onore al vostro acume. Non fate esazioni nel vostro beneficio militare. Non disputate la supremazia ai vescovi le cui diocesi si trovano nel vostro territorio e accettate i loro consigli quando si presentano le occasioni. Finché vivrete in buoni rapporti con loro, troverete ogni genere di conforto nell'esercizio della vostra funzione ecc.».

Si vede chiaramente da questa lettera che Clodoveo, giovane re dei Franchi, era ufficiale dell'imperatore Zenone; che era generale dell'esercito imperiale, carica che corrisponde a quella del nostro colonnello generale; che Remigio voleva trattarlo con riguardo, allearsi con lui, guidarlo e servirsene come di un protettore contro i preti eusebiani della Borgogna. Perciò Montesquieu ha torto marcio a burlarsi tanto dell'abate Dubos e a far finta di disprezzarlo. Ma alla fine arriva un momento in cui la verità viene a galla.

Dopo aver visto che vi sono errori, qui come altrove, nello *Spirito delle leggi*, dopo che tutti ormai concordano che questo libro manca di metodo, che non v'è nessun piano, nessun ordine, e che dopo averlo letto non si capisce che cosa si sia letto, dobbiamo ora individuare quali sono i suoi pregi e quali le ragioni della sua grande reputazione.

La prima ragione consiste nel fatto che questa opera è scritta con molto spirito, mentre tutti gli altri libri dedicati a tale materia sono noiosi. È per questo che altrove abbiamo già osservato che una signora, la quale aveva altrettanto spirito di Montesquieu, diceva che il suo libro era *lo spirito sulle leggi*<sup>53</sup>. Non è mai stato definito meglio.

Una seconda ragione, molto più forte, è che questo libro, pieno di grandi idee, attacca la tirannide, la superstizione e la *maltôte*<sup>54</sup>, tre cose che gli uomini detestano. L'autore consola gli schiavi deplorando le loro catene, e gli schiavi lo benedicono.

Ciò che gli ha procurato i plausi dell'Europa, gli ha procurato anche le invettive dei fanatici.

Uno tra i suoi più accaniti e più insolenti nemici, l'individuo che ha maggiormente contribuito con i suoi furori a far onorare il nome di Montesquieu in Europa, è stato il gazzettiere dei convulsionari.

---

<sup>52</sup> Voltaire riassume in modo non del tutto fedele questo passaggio dell'opera di Gregorio di Tours: «Clovis qui n'avoit que quarante-cinq ans lorsqu'il mourut en cinq cens onze, n'avoit par conséquent que quinze à seize ans en quatre-vingt-un, et lorsqu'il parvint à la couronne de la tribu des Francs établie dans le Tournaisis. Son âge ne l'empêcha pas néanmoins d'être encore revêtu peu de tems après son avènement au trône, de celle des dignités militaires de l'empire romain que Childéric avoit exercée, et qui suivant les apparences étoit, comme nous l'avons déjà dit, l'emploi de maître de la milice (III, 18). Come si vede chiaramente dalle parole da noi enfatizzate, il riferimento è alla carica di *magister militum* (*maître de la milice*), cioè di generale dell'esercito tardo-imperiale romano.

<sup>53</sup> Già nella sua lettera al duca du Uzès, del 14 settembre 1752, Voltaire cita questa battuta di Madame Du Deffand, che poi ripete in varie occasioni pubbliche e private.

<sup>54</sup> Si tratta di una tassa straordinaria riscossa in Francia nel XIII secolo su tutte le merci. Qui, dunque, essa è sinonimo di tassazione arbitraria o eccessiva.

Lo ha trattato da *spinozista* e da *deista*, cioè l'ha accusato, allo stesso tempo, di non credere e di credere in Dio.

Gli rimprovera di aver manifestato stima per Marc' Aurelio, Epitteto e gli stoici, e di non aver mai elogiato Giansenio, l'abate di Saint-Cyran<sup>55</sup> e padre Quesnel.

Gli fa una colpa imperdonabile l'aver detto che Bayle è un «grande uomo»<sup>56</sup>.

Sostiene che lo *Spirito delle leggi* è una di quelle opere mostruose da cui la Francia è stata inondata solo dopo l'apparizione della bolla *Unigenitus*, la quale avrebbe corrotto tutte le coscienze.

Questo pezzente, che dalla sua soffitta ricavava almeno il trecento per cento dalla sua *Gazzetta ecclesiastica*<sup>57</sup>, declamò come un ignorante contro l'interesse sul denaro al tasso fissato dal re. Fu appoggiato da qualche pedante della sua specie; e tutti finirono per somigliare agli schiavi che stanno ai piedi della statua di Luigi XIV: sono schiacciati e si mordono le mani.

Montesquieu ebbe quasi sempre torto con i dotti, perché non lo era, ma ebbe sempre ragione contro i fanatici e contro i fautori della schiavitù: l'Europa gli deve eterna gratitudine.

Ci viene domandato perché allora abbiamo posto in rilievo tanti errori nella sua opera. Rispondiamo così: è perché amiamo la verità, alla quale dobbiamo le nostre principali attenzioni. Aggiungiamo che i fanatici ignoranti che hanno scritto contro di lui con tanta acredine e insolenza non hanno colto nessuno dei suoi veri errori, e che noi rispetteremo, assieme alle persone perbene d'Europa, tutti i passaggi contro i quali questi mastini del cimitero di Saint-Médard hanno abbaiato<sup>58</sup>.



---

<sup>55</sup> Jean-Ambroise Duvergier de Hauranne, abate di Saint-Cyran (1581-1643), principale esponente del giansenismo in Francia.

<sup>56</sup> Cfr. *Lo spirito delle leggi*, XXIV, 6.

<sup>57</sup> Allusione alle *Nouvelles ecclésiastiques* (1728-1803), su cui vedi la *Notice* (n° 1027) di J. Sgard, in *Dictionnaire des journaux 1600-1789*, sous la direction de J. Sgard, Paris, Universitas, 1991.

<sup>58</sup> Tra il 1727 e il 1762 il cimitero di Saint-Médard a Parigi fu meta di pellegrinaggi di fanatici giansenisti, denominati *convulsionari* per gli attacchi di furore mistico ai quali andavano soggetti. Vedi, in proposito, la voce «Convulsioni» nel *Dizionario filosofico*.